



FESTIVAL DEL DOCUMENTARIO DI NYON

# Democrazia alla sbarra



**FILM VINCITORE** | «O processo» di Maria Augusta Ramos. Al centro, Dilma Rousseff

di **Luca Mosso**

Ha vinto «O processo» sull'impeachment di Rousseff: smaschera i subdoli meccanismi della dittatura di maggioranza

«**P**er la mia famiglia, per mia moglie, per mio padre». Ma anche «Per un Brasile sopra tutto e Dio sopra gli uomini» o, più esplicitamente, «per rompere la spina dorsale a questa banda criminale». Sono queste le motivazioni dei senatori che vo-

gliono l'impeachment della presidente. Siamo a Brasilia, Dilma Rousseff sta affrontando il voto che la estromette dalla guida del Paese, mentre fuori, sui grandi prati che circondano il parlamento, i militanti delle parti opposte si fronteggiano urlando slogan a favore o contro quello che il Partito dei Lavoratori definisce un colpo di Stato parlamentare.

Inizia così *O processo* di Maria Augusta Ramos, vincitore del Concorso internazionale di Vision du réel, uno dei più importanti festival del documentario, conclusosi ieri a Nyon, in Svizzera. Andare subito al cuore della questione si rivela un'ottima strategia, anche perché per le rimanenti due ore il film la regista approfondisce con pazienza e precisione tutti i passi che hanno portato alla destituzione della presidente. Ramos non nasconde di parteggiare per Dilma: il suo film smaschera la tattica dei suoi avversari senza forzature, semplicemente mostran-



done la prosopopea, la retorica e le contraddizioni. Quello che vediamo sullo schermo è la ricostruzione dello scontro che nel 2016 si è consumato nelle aule parlamentari brasiliane tra chi ha cercato di usare la leva giudiziaria per sbarazzarsi di un avversario politico altrimenti difficile da battere e chi si è appellato, invero poco efficacemente, al rispetto della sostanza della legge per salvare la propria leader e insieme la democrazia. Quando l'ex ministro della Giustizia, José Eduardo Martins Cardozo, se la prende con le procedure utilizzate per «dare apparenza di legittimità a qualcosa di illegittimo» tocca un punto delicato: è qui che la democrazia si trasforma in una dittatura della maggioranza e, cosa ancora più importante, lo fa sotto gli occhi di tutti. Per portare sullo schermo un'operazione così trasparente, Maria Augusta Ramos non cerca scoop e non insegue testimoni segreti, ma decide molto opportunamente di concentrarsi sulla sfera pubblica. Quello che viene fotografato dalla sua macchina da presa è verificabile, accessibile

## Ramos ha registrato l'atto di accusa e la difesa senza manipolazioni. Nella rassegna interessanti riflessioni sul confine tra reale e fiction

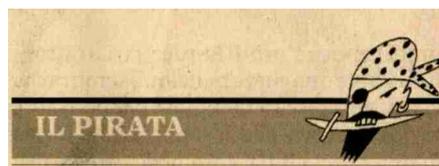
a tutti, ma è la qualità dell'osservazione e del montaggio a fare la differenza. La regista brasiliana si attiene alle collaudate pratiche del cinema diretto, minimizzando la sua presenza sulla scena ed evitando didascalie, commenti e voci off. La sua fiducia nel potere dell'immagine documentaria è ben riposta: anche l'ignaro spettatore europeo viene trasportato subito nel cuore dell'azione, prossimo alle dinamiche dei poteri, che vengono rappresentati in toto, e alle sfumature delle relazioni. Un buon film sulla democrazia deve essere un film democratico e *O processo* è importante anche per il ruolo che assegna al cinema in un universo mediatico dominato dalla fretta e dalla manipolazione.

Il film di Ramos è sicuramente il punto alto della selezione di un festival che con la nuova direzione di Emilie Bujés ha programmaticamente cercato strade nuove, sondando il

campo post-documentario e inaugurando una sezione, *Burning Lights*, dedicata ai lavori di confine con il cinema narrativo e di sperimentazione che, sia pur con qualche incertezza, ha presentato molte prove interessanti. Difficile da scordare è la forza di *Railway Men* del tunisino Erige Sehiri che lungo la ferrovia trova due personaggi straordinari, capaci di esprimere con la loro parabola le illusioni e il disincanto della Primavera araba. I treni scassati, i binari dissestati, le fermate a chiamata sono fonti di avventure che danno al film un andamento romanzesco, a tratti scanzonato, prima di esprimere l'amarezza di una sconfitta politica che pesa nella vita quotidiana. Qui il regista non teme di dimostrare l'empatia e la partecipazione alla vicenda: la sua adesione alla storia e ai personaggi è forte e sincera e la forma del film riflette l'urgenza dell'espressione e la necessità di dire. Più raffinato ma meno potente è *Pamparios* di Florian Seufert che frequenta un luogo narrativo ricorrente del documentario contemporaneo, raccontando le incertezze di un europeo che si trasferisce in Messico, in un villaggio Huichole, alla ricerca di se stesso. Le suggestioni esotiche sono mescolate con una benefica quota di autoironia e il racconto in prima persona si incrocia con momenti di vera e propria messa in scena.

Se questa scelta eterodossa è sempre più frequente nel cinema del reale contemporaneo a Vision du réel abbiamo assistito a un consapevole tentativo di sistematizzazione, cui hanno dato impulso fondamentale le retrospettive dedicate all'americano Robert Greene, autore di *Actress* e appassionato di vertiginosi confronti tra realtà e messa in scena e soprattutto a Claire Simon, autrice da sempre oscillante tra documentario e finzione, senza trascurare le forme intermedie come in *Le Bureaux de Dieu* e il recentissimo, bellissimo *Premières solitudes*. La filmmaker francese a Nyon ha presentato in forma di work in progress *The Village*, una serie documentaria ambientata a Lussas tra agricoltura e cinema: dieci episodi da mezz'ora l'uno che vivono del confronto tra luoghi e personaggi, familiari e sempre diversi. Cinema in forma televisiva, tanto per rinnovare nel campo documentario vecchie teorie e nuove polemiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## di Mabuse

facebook.com/mabuse1922

### TIVUCINEMASITI DA SCOPRIRE

<http://bit.ly/uomo-macchina>

«Io sono un occhio. Un occhio meccanico e in costante movimento!» – Dziga Vertov, «L'uomo con la macchina da presa» (1929)

<http://bit.ly/regione-centrale>

Michael Snow, «La Région Centrale» (1971): una cinepresa ruota attorno a se stessa per 180 minuti sui deserti monti del Quebec

<http://bit.ly/dreams-money>

Hans Richter, «Dreams That Money Can Buy» (1947): prodotto da Peggy Guggenheim, film a episodi firmati da Max Ernst, Man Ray, Marcel Duchamp

© RIPRODUZIONE RISERVATA